

**Per andare oltre
il Fiscal compact**

Marco Causi

P. 11

Ricontrattare il Fiscal Compact

L'Italia non può chiedere agli altri condivisione dei rischi senza concedere contropartite

Entro la fine del 2017 il Trattato chiamato Fiscal compact va ricontrattato nell'ambito di nuove e, speriamo, più avanzate regole di governance europea. È bene ricordare da dove ha origine il Fiscal compact, nato fra 2011 e 2012 in uno dei periodi più drammatici per l'Italia e l'Europa. Nell'estate 2011 il rischio default sul debito pubblico italiano è stato reale e l'intervento della Banca centrale europea è stato essenziale per evitarlo. Per attivare questo intervento vennero chieste delle condizioni: un fatto inevitabile, derivante da una questione prettamente politica, e cioè l'incrinatura che esisteva (ed esiste ancora) nel rapporto di fiducia fra paesi finanziariamente forti (e loro opinioni pubbliche) e paesi finanziariamente deboli (e loro opinioni pubbliche). Si chiese all'Italia di aderire a regole di rigore della finanza pubblica, da incardinare nei trattati europei e nella Costituzione del paese. Oggi è facile criticare quelle regole, e in effetti quelle europee sono abbastanza stupide. Ma sarebbe non solo politicamente, ma anche intellettualmente, disonesto dimenticare le condizioni di fragilità finanziaria del nostro paese, che ancora oggi non sono superate: fragilità in relazione non solo al fabbisogno di finanziamento del debito pubblico, ma anche al gap di finanziamento del settore creditizio, con uno squilibrio fra depositi e impieghi che vale fra 100 e 200 miliardi all'anno e che deve essere coperto sui mercati internazionali interbancari.

Sarebbe sbagliato pensare che una svolta del nostro paese verso una cultura politica di maggiore attenzione alla solidità delle pubbliche finanze non rappresenti di per sé un elemento positivo e importante per il paese. In ogni caso: in quelle condizioni così drammatiche, in cui l'Italia era realmente molto debole sul piano dell'agibilità della contrattazione politica, i risultati ottenuti non vanno sottovalutati. Il Fiscal compact è un trattato provvisorio, che deve essere ricontrattato entro il 2018 nell'architettura europea. Sono positive in questa direzione le risoluzioni Verhofstadt e Bresso-Brok approvate dal Parlamento europeo, oltre che i nuovi accordi fatti a Roma in occasione del 60esimo anniversario della firma dei Trattati di Roma, con l'ampliamento delle possibilità di cooperazione rafforzata – una possibilità importante per la costruzione delle istituzioni necessarie a gestire una nuova politica economica nell'ambito dell'area euro. La costituzionalizzazione dell'impegno al rigore di finanza pubblica, che continua ad essere raccontata come «pareggio di bilancio», si è trasformata in realtà in una regola molto più sostenibile, e cioè l'equilibrio di bilancio al netto del ciclo economico e delle una tantum. Per fare il salto di qualità nelle politiche economiche europee le parole chiave sono tre:

bilancio federale; condivisione dei rischi; utilizzare i motori interni della crescita in Europa, superando una dottrina di tipo mercantile.

Un bilancio federale integrato, gestito da un Tesoro dei paesi euro, può permettere all'Unione di intervenire in modo asimmetrico e di fare passi avanti sull'armonizzazione fiscale. Condivisione dei rischi significa completamento dell'Unione bancaria, assicurazione europea sui depositi, rafforzamento delle capacità e del ruolo del meccanismo europeo di stabilità (Esm), ad esempio nella gestione delle crisi bancarie e dei crediti deteriorati del settore creditizio, in prospettiva anche dei debiti sovrani, con sua trasformazione in Fondo monetario europeo. E poi la questione culturale e politica più importante: superare un approccio di tipo mercantile e accendere i motori interni di crescita, in particolare sul fronte della domanda interna, sia di consumi che di investimenti. Per quanto riguarda gli investimenti sono necessarie sia politiche di livello europeo, finanziate dal Tesoro europeo anche con emissione di titoli, sia politiche di livello nazionale, andando verso la golden rule, e cioè l'esclusione delle spese per investimenti (e di tutte le spese in alcuni comparti strategici) dai parametri di finanza pubblica validi ai fini delle politiche di coordinamento europee.

Attenzione però: l'Italia non può chiedere agli altri la condivisione dei rischi se non è disponibile a contropartite politiche di rilievo importante. Nessuno in Italia può cullare l'illusione di rilanciare il paese con qualche flessibilità aggiuntiva da "zero virgola", e non proseguendo invece un lavoro di lunga lena e di medio termine per la riforma e la modernizzazione delle strutture portanti del sistema paese. Il problema italiano non è congiunturale, non si risolve invocando un banale keynesismo di breve periodo, il problema italiano è strutturale, dipende dalla domanda ma anche dalle debolezze della struttura produttiva (bassa produttività, nanismo d'impresa, arretratezza nel settore dei servizi, poca innovazione tecnologica). Sulle proposte di profonda innovazione della governance europea c'è da auspicare il massimo di convergenza fra le forze politiche italiane. Si tratta di dare forza a un'azione cruciale per gli interessi del paese, un obiettivo che deve portare a non indulgere né su posizioni puramente accademicistiche o ideologiche, né su posizioni di mero opportunismo protestatario. Le proposte italiane saranno tanto più forti nella trattativa dei prossimi mesi quanto più compatto l'intero paese sarà percepito intorno ad esse.

